LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

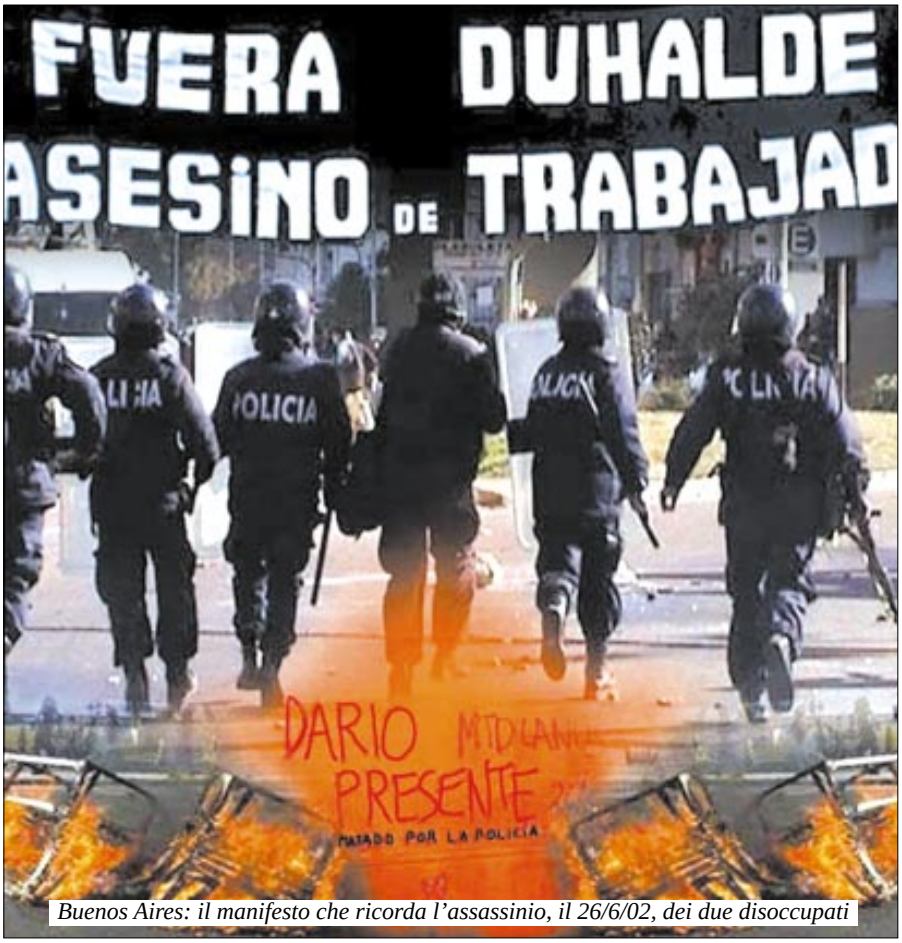
Giornale di partito - Anno XXXVIII - sesta serie
Maggio-Giugno 2002 — € 1,50

Argentina e Palestina

Le rivolte per il pane vanno incanalate nel movimento di lotta per il potere

Tutti i *processi di crisi* - economici, finanziari, sociali, politici, interstatali, ecc. - si aggravano e si inaspriscono a scala mondiale. E tutte le manifestazioni acute di questi *processi* - razzia del lavoro, disoccupazione, affamamento, militarismo bellico, collassi finanziari e nazionali, ecc. - sono aspetti particolari, locali, di un *processo generale*, che le ricomprende tutte: il *processo della crisi generale di sovrapproduzione capitalistica* e del connesso *scatenamento dei conflitti interimperialistici* per la sopravvivenza e la ripartizione del mondo. Di un *processo*, che da diversi anni è in *fase conflagrativa*. Ogni giovane, ogni lavoratore, deve vedere quindi lo svolgersi degli avvenimenti mondiali con questo occhio d'insieme, per afferrarne nella molteplicità delle forme l'unicità della *radice di classe* e capire come meglio agire.

Le rivolte per il pane e per il lavoro, in corso in Argentina e Palestina, sono episodi particolari della profondità della *crisi sociale*, che dilacera e spacca la società capitalistica in ogni angolo del mondo. E, di conseguenza, richiedono una prospettiva di classe, un appoggio e una cooperazione internazionali del proletariato e delle avanguardie rivoluzionarie. È in questa ottica e in questo quadro che ne consideriamo qui i più recenti e ultimi momenti.



Buenos Aires: il manifesto che ricorda l'assassinio, il 26/6/02, dei due disoccupati

L'affamamento cammina sempre sulla repressione e sul massacro

Partiamo dall'Argentina. Il paese sprofonda nella fame. Dal dicembre scorso i redditi procapite sono scesi da 16 a 5 milioni di vecchie lire. Per un dollaro non bastano più quattro peso. La disoccupazione è salita al 30%. Un numero crescente di lavoratori viene a trovarsi ogni giorno di più a corto di mezzi di sussistenza primari. E alimenta la rivolta per il pane e il lavoro di disoccupati e affamati, che si riproduce in assalti a negozi e banche e che negli ultimi tempi assedia la capitale con continui blocchi stradali.

Il 26 giugno la polizia apre il fuoco contro il blocco sul ponte Pueyrredón, che unisce

All'interno

- *Argentina e Palestina, pag. 1-2*
- *Fiat: crisi di un modello e di un sistema, 3-7*
- *Doping e scommesse mettono in crisi l'industria del ciclismo, 7*
- *L'acqua è il nuovo grande affare dei gruppi finanziari, 8-10*
- *Le lotte degli immigrati, 11*
- *La caserma Raniero di Napoli, 12*
- *Fecondazione assistita, 13*
- *La Russia nella Nato, 14*
- *La Corte Penale Internazionale, 15*
- *Il carcere duro esteso ai condannati per «terrorismo», 15*
- *Storia di RC 2ª edizione, 16*

la zona industriale al centro, per disperdere e terrorizzare i manifestanti. Due giovani disoccupati di 21 e di 25 anni restano stecchiti; 90 riportano ferite; 200 circa vengono arrestati. Il governo Duhalde, come qualsiasi altro strumento di potere borghese, ricorre al massacro pur di mantenere il controllo della situazione sociale. I *piqueteros* lanciano subito una manifestazione di protesta, ma Plaza De Mayo viene sbarrata da 2000 poliziotti. Anche la Cta proclama per il 27 uno sciopero generale, ma non si unisce ai disoccupati. Lo sviluppo dello scontro sociale è impietoso. I disoccupati e gli affamati non possono ottenere né pane né lavoro senza attaccare il potere e battersi per il potere. È quindi un compito imperioso, per il movimento proletario e per le avanguardie rivoluzionarie d'Argentina, prendere la testa della rivolta sociale e guidare questa rivolta sull'obbiettivo del potere.

I lavoratori palestinesi privati di ogni cosa

Passiamo alla Palestina. I lavoratori palestinesi sono in una situazione peggiore. Mancano di tutto. Dall'inizio della seconda *Intifada*, cioè dal settembre 2000, 150.000 salariati hanno perso il posto di lavoro. Le fabbriche tessili hanno chiuso in seguito al blocco. Chi aveva un lavoro nei *territori occupati* lo ha perso. I pendolari non possono muoversi a causa dei posti di blocco. Con il coprifuoco e la restrizione del movimento Israele, non solo ha ridotto i palestinesi a prigionieri in casa propria, ma sta scaricando la propria crisi economica sui *territori occupati*. Dei tre milioni e mezzo di palestinesi la gran massa è senza cibo, medicinali e mezzi necessari di vita; e a centomila è stata distrutta persino la casa coi *bombardamenti mirati*. Essa soffre, ancor prima dell'*umiliazione dell'occupazione*, la terribile condizione di chi non può dare da mangiare ai propri figli. L'unica elargizione che sono riusciti a ottenere i sindacati è un sussidio di 100 dollari una tantum e l'assistenza sanitaria. Quindi i lavoratori palestinesi sono assediati dalla *fame nera*, a ben poco contando gli aiuti alimentari di Croce Rossa e ONU.

Il 20 giugno più di un migliaio di disoccupati è sceso in piazza a Gaza chiedendo pane e lavoro. Nei giorni successivi altre migliaia di disoccupati si sono uniti all'agitazione. I sindacalisti si sono avvicinati al *movimento* per indirizzarlo contro il blocco di Gaza e Cisgiordania. Il *movimento* non deve farsi deviare dai sindacalisti. Esso deve sbarazzarsi non solo degli occupanti, ma anche dell'*Autorità palestinese*, che sui rapporti di lavoro è a servizio degli occupanti. Il nazionalismo palestinese, in tutte le sue varianti (integralista, moderato, popolare), ha sempre usato i lavoratori come carne da macello; castrando la stessa lotta contro la politica di *genocidio e di colonizzazione* di Israele. Quindi i lavoratori palestinesi debbono proseguire con fermezza i propri interessi di classe che risiedono nel rovesciamento dei padroni, arabi e israeliani.

Concludendo, una parte crescente di proletariato cade sotto la *soglia di povertà* - statisticamente fissata dai dominatori in due dollari al giorno - anche nei paesi ricchi. La spinta sociale, che ne deriva e che si ingigantisce, va incanalata nell'alveo della lotta rivoluzionaria per il potere proletario. I sindacalisti e i pacifisti israeliani, che pensano di affratellare arabi e ebrei mettendo al bando la lotta armata, portano acqua al mulino di Sharon. Senza mirare al potere, e senza forza delle armi, non si può liberare il popolo palestinese dall'oppressione israeliana. I lavoratori debbono armarsi e unirsi in tutto il mondo per eliminare il capitalismo ed impiantare il comunismo.

Palestina: il muro di 110 km di filo spinato costruito da Israele in Cisgiordania

Buenos Aires, 26/6/2002
La polizia spara sui piqueteros e ammazza Dario Santillan e Maximiliano Kosteki

Fiat: crisi di un modello e di un sistema

Un gruppo di famiglia sempre assistito dallo Stato e pieno di boria anti-operaia

La crisi del Gruppo Fiat viene da lontano e non finisce certo dove è arrivata. Al capezzale dell'ammalato c'e un via vai di economisti, di ministri, di sindacalisti, di esperti e giornalisti, tutti tesi alla ricerca della medicina giusta. Ma l'ammalato conosce bene la terapia che gli è congeniale: quella di sfruttare la propria debolezza per scroccare nuovi sostegni statali e per accrescere la razzia del lavoro. Ci occupiamo perciò della crisi del colosso non per rilevarne la temperatura bensì per agguerrire l'azione operaia.

I dati sul crollo produttivo e finanziario

I manager del *Gruppo* snocciolano le cifre sugli *andamenti negativi*, in campo produttivo commerciale e finanziario, all'assemblea degli azionisti del 14 maggio. Viene dato il seguente quadro.

Nel 2000 sono stati prodotti 2.350.000 veicoli. Nel 2001 2.050.000. Nel primo quadrimestre del 2002 le auto immatricolate arrivano a 642.000, con un calo del 13,1% rispetto all'anno prima. In aprile il calo tocca il 21,7%. Un crollo vero e proprio. Sul piano commerciale viene notato che, dopo la punta massima di 240.000 vetture immatricolate nel gennaio 1998 - effetto, notiamo noi, della *rottamazione* -, le vendite sono ristagnate scese o precipitate. Tutte le *marche* e *modelli* registrano variazioni negative. Fiat Auto segna un calo del 21,7%; l'Alfa del 13,6%; la Lancia del 27,7%. In termini differenziali, mentre l'Alfa con la 146 la gamma 156 e il nuovo motore della 166 ha retto alle difficoltà di mercato, Lancia e Fiat hanno fatto invece un ruzzolone.

In uno studio della Fiom di Torino diffuso il 17 maggio viene tracciato il seguente prospetto del *trend produttivo* degli stabilimenti torinesi nell'ultimo quinquennio

Anno	Mirafiori	Rivalta	Totale
1997	507.531	60.837	568.368
1998	432.982	48.557	481.539
1999	385.692	73.644	459.336
2000	379.733	77.040	456.773
2001	323.793	50.586	374.379
2002prev.	305.970	———	305.970

Da questi dati emerge, non solo la riduzione dei livelli produttivi, ma anche la progressiva smobilitazione di Mirafiori e la chiusura di Rivalta.

I dati sulla situazione finanziaria sono ancora più istruttivi. Nel biennio 2000-2001 il *Gruppo* accusa perdite per due miliardi di euro. E, nel solo primo trimestre 2002, di 529 milioni di euro. Il bilancio presenta 35,5 miliardi di debiti a fronte di 28,9 miliardi di attività finanziarie (crediti), con uno sbilancio di cassa a fine marzo di 6,6 miliardi di euro (pari a 12 mila miliardi e 780 milioni). Il titolo Fiat, dall'inizio anno, ha perso in Borsa il 24%, riducendo la propria incidenza sulla capitalizzazione complessiva all'1,4%. Quindi i dati sull'andamento produttivo e finanziario indicano, senza con ciò cauzionare l'attendibilità delle cifre, l'ampiezza della crisi che investe il colosso di casa nostra.

Il crollo delle vendite e la sovrapproduzione automobilistica

La perdita di influenza e di quota della Fiat sul mercato automobilistico, in termini percentuali non è un fatto congiunturale, ma un elemento costante nel lungo periodo.

Nel 1982 la Fiat aveva il 60% del mercato italiano. Nel 1992 è scesa al 43%. Oggi è piazzata al 33%. Essa registra anche una riduzione di quota sul mercato europeo, ove scende al 9,3%. E su quello mondiale, ove somma i crolli della produzione in Argentina, Brasile, Polonia e Turchia. In sintesi essa accusa, come multinazionale automobilistica, un ridimensionamento complessivo, in particolare nelle aree superindustrializzate.

Nel prossimo paragrafo vedremo le ragioni di questo ridimensionamento; in questo dobbiamo gettare uno sguardo sulle condizioni attuali della produzione automobilistica.

Il settore auto è uno dei settori più sovraccumulati. A parte Cina, India, Africa e qualche altra zona, l'automobile è il simbolo di una sovrapproduzione cronicizzata. Il mercato europeo nord-americano e giapponese è ingolfato di vetture. Nella sola Europa ci sono 200 milioni di auto, di cui 36 milioni e più si trovano in Italia.

Per poter vendere in questo mercato ci vogliono *prototipi* sempre nuovi e diversi che vadano a sostituire quelli esistenti. Attualmente i modelli, secondo le caratteristiche di base dei veicoli, sono tanti; circa una ventina. E per variare questi modelli e crearne di nuovi, condizione necessaria per stare in questo mercato, ci vogliono investimenti colossali in ricerca produzione e commercializzazione. Investimenti possibili, prescindendo dai sostegni statali, solo se si hanno dimensioni colossali.

Il mercato mondiale è dominato da 10 giganti: General Motors, Daimler-Crhysler, Toyota, Honda, Volkswagen, Renault-Nissan, Fiat, Peugeot, BMW. In queste condizioni le dimensioni Fiat non sono sufficienti a reggere questo tipo di competizione; e questo indipendentemente dalla strategia di ogni gruppo, dei suoi successi ed errori.

Quindi, nella perdurante sovrapproduzione sofisticata, la Fiat accusa prima di tutto un relativo divario dimensionale, nonostante l'accordo con la G.M., che la svantaggia rispetto ai maggiori concorrenti, peraltro ingolfati anch'essi nel pantano di questo mercato di spreco.

Operai delle meccaniche e presse di Mirafiori in sciopero

Competitività ridimensionamento industriale finanziarizzazione

Non si deve dimenticare che il Gruppo Fiat è non solo un'industria automobilistica ma un complesso industriale-finanziario che ha interessi in tutte le direzioni e che fa da crocevia del *sistema Italia*. Esso ha le mani in pasta in una dozzina di settori: dalle automobili (Fiat Auto) ai trattori e macchine da costruzione (Cnh), agli autocarri (Iveco), alla metallurgia (Teksid), alla componentistica (Magneti Marelli), alla robotica (Comau), all'aerospaziale e armamenti (Fiat Avio); dall'energia (Italenergia) all'informatica (Business Solutiones); dalle assicurazioni (Toro) al bancario (Banca di Roma, Mediobanca); dall'editoria (Stampa, HdP con Corriere della Sera) all'immobiliare (Gabetti). E si diversifica ed intreccia in e con attività terziarie-finanziarie (arrembaggio su Telecom Italia poi lasciata alla cordata Colaninno); dimostrando uno spiccato interesse per quest'ultimo tipo di affari, esemplare da ultimo la scalata alla Edison finanziata dalle banche. Quindi il *conglomerato* Fiat procede verso un livello più alto di finanziarizzazione (1).

Ricordato questo, passiamo a vedere le ragioni della crisi. Secondo i *soccorritori* menzionati all'inizio le cause del declino del Lingotto sarebbero da vedere: nell'aumento degli scambi, nell'invasione giapponese, nella perdita di competitività della Fiat, nella struttura proprietaria del *Gruppo*, negli errati investimenti, nel mantenimento di modelli inappetibili o nazional-popolari. Questa diagnosi degli esperti si diffonde sulle *condizioni esterne* e sulle *conseguenze* del declino senza toccarne le *cause specifiche*. La crisi di Fiat Auto è la crisi di un modello industriale; di un *sistema industriale integrato* che è uno spaccato del capitalismo italiano. Fiat Auto accusa, nella generale sovrapproduzione in cui sono ingolfati tutti i produttori di automobili, la propria crisi organica, costitutiva, di *modello assistito*. Essa non può reggere la competizione internazionale perché, puntando le proprie carte sulla flessibilità del lavoro la riduzione del salario e i finanziamenti a fondo perso, non ha fatto gli sforzi tecnologici sufficienti. E per stare in piedi ha bisogno di crescenti sostegni statali. La capacità competitiva richiede investimenti e sforzi permanenti, che né Fiat Auto né il nostro sistema industriale hanno fatto, andando essi a posarsi invece sui settori e sulle attività che danno rendite sicure. Quindi le cause *specifiche* della crisi risiedono nello *sviluppo parassitario* del declinante gruppo automobilistico; sviluppo che è tipico di tutti i nostri gruppi industriali.

Il crollo delle vendite Fiat del 20% sul mercato europeo contrattosi del 4% mette a nudo questa *debolezza strutturale* del *Lingotto*. E conferma che nessun tipo di *rottamazione*, a parte l'euforia temporanea che questa può imprimere alla macchina produttiva, può sanarla. Pertanto la crisi di Fiat Auto ridotta al nocciolo non ha nulla da vedere con la gestione tipo familiare o con l'assetto proprietario o con la scarsa internazionalizzazione o col pericolo giallo o con cose del genere. Deriva dalla crisi organica propria del modello. Ed è questo carattere fondamentale del franamento della multinazionale che va tenuto in conto per contrastare in modo adeguato i piani di salvataggio anti-operai perseguiti dallo *staff manageriale*.

La «terapia» Fiat

Il 16 e 17 maggio lo *staff* Fiat si riunisce a Balocco per varare il *piano industriale* diretto a fronteggiare il crollo di mercato. Cantarella si scusa per il deficit del primo trimestre e per il deficit di bilancio e promette che l'auto andrà in pareggio nel 2003 grazie alla riduzione dei costi di manodopera e al lancio di nuovi modelli. Annuncia che verranno dismessi Magneti Marelli Comau Teksid e l'immobiliare. La *cura* per il rilancio dell'auto, chiamata *piano industriale*, viene illustrata dall'amministratore delegato di Fiat Auto, Giancarlo Boschetti. Il *piano* si riassume in questi intenti: a) tagliare i costi; b) razionalizzare la rete commerciale concentrandola sulle aree più remunerative; c) selezionare per il mercato una *gamma di prodotti competitivi*; d) sviluppare le *sinergie* con G.M. (acquisti in comune e coproduzione del 50% dei componenti); e) creare 20 nuovi modelli entro il 2005; f) investire 2,4 miliardi. In dettaglio il *taglio dei costi* prevede: la chiusura di 18 stabilimenti di cui 2 in Italia; l'eliminazione di 2.442 dipendenti della produzione (Mirafiori, Termini Imerese, Pomigliano, Cassino) e di 445 dei servizi (Gesco, Scpin); Cig a giugno per 10.000 dipendenti; la soppressione di 10-12.000 addetti nel ciclo dell'indotto. Ulteriori dettagli vengono dall'incontro del 23 maggio tra direzione aziendale e Fiom - Fim - Uilm - Fismic. I dirigenti precisano ai sindacati le loro mosse immediate: accelerare la chiusura di Rivalta e di Arese; cancellare a Mirafiori tre linee produttive su sette con trasferimento in Polonia della produzione della vettura sostitutiva della Panda e in Turchia e in Brasile della Marea e rinvio al 2005 della messa in produzione dell'*ammiraglia* sostitutiva della Croma; turni di Cig a Cassino in luogo delle 800 assunzioni per la Stilo; riduzione da 800 a 640 vetture della produzione a Termini Imerese. Quindi il *piano industriale* è prima di tutto un piano di ristrutturazione e di *risanamento* a spese e a danno di operai e di impiegati.

La *terapia* Fiat è in secondo luogo un piano di ridimensionamento dell'auto e della componentistica e di vendita di attività produttive in passato definite *strategiche*. I padroni del *Gruppo Fiat* relativizzano la propria posizione nell'auto per ramificarsi ancor di più nella finanza. Il 29 maggio all'assemblea degli azionisti Ifi, Umberto Agnelli sibila che «*quello che è strategico oggi, non è detto che lo sia per sempre*». Il 10 giugno Paolo Cantarella, considerato l'*uomo della macchina*, esce di scena. Il 21 Fresco e Boschetti, sentiti alla Camera, affermano che il loro disegno è quello di puntare all'auto. Evidentemente i due manager di fiducia della famiglia Agnelli pensano agli *incentivi ecologici* promessi dal governo. Il 27 il consiglio di amministrazione nomina al posto di Cantarella Gabriele Galateri, il manager finanziario di Ifi e Ifil dove subentra Umberto Agnelli. Il riassetto dirigenziale pone ai vertici del *Gruppo* i sostenitori della *diversificazione* e della *specializzazione* finanziarie. Quindi per il *Lingotto* il futuro dell'auto sta nella vendita alla G.M. o nel ricavare quattrini in qualche modo.

La finanziarizzazione del «Lingotto» e l'intervento delle banche

Il crollo di Fiat Auto non è solo un evento produttivo, fronteggiabile con l'eliminazione degli *esuberi* la Cig e gli incentivi statali. È un ruzzolone finanziario, ammortizzabile solamente con la partecipazione dei finanziatori e creditori. Di conseguenza il *piano industriale* tracciato dal *Lingotto* non può avere applicazione senza l'approvazione e l'intervento delle banche creditrici. Il 25 maggio si svolge a Roma una riunione tra i vertici del *Gruppo Fiat* - Ifi e Ifil e i vertici delle maggiori banche creditrici (Banca di Roma, Intesa-Bci, San-

paolo Imi) con la presenza di Lagard e G.M. (20% di Fiat Auto) allo scopo di ripianare il debito fresco di 6,6 miliardi, scaturente dallo scoperto di bilancio tra debiti finanziari per 35,5 miliardi e crediti per 28,9 miliardi, e valutare le possibilità del *piano*. Le banche si dividono in due posizioni. Alcune intendono dar credito ai disegni degli Agnelli. Altre pensano di trasformare il debito in capitale facendosi carico del debito complessivo di 19 miliardi ed emarginando gli Agnelli. Al termine del contrastato incontro le tre maggiori banche creditrici concordano coi vertici del *Gruppo* e compresenti il seguente accordo: a) impegno del *Lingotto* a ridurre la propria esposizione finanziaria da 6,6 miliardi a 3 entro fine anno con la dismissione di Comau Teksid Marelli e/o Ferrari; b) impegno del *Lingotto* a cedere ulteriori assets (Toro) in caso di scostamenti dagli obbiettivi finanziari; c) impegno da parte delle banche a garantire un aumento di capitale Fiat fino a 3 miliardi in un triennio; la ricapitalizzazione porterà la quota delle banche al 30-32% mentre quella di Ifi-Ifil scenderà al 18-20%; comunque alla Fiat è lasciata la possibilità di evitare l'aumento del capitale se l'indebitamento netto scenderà come previsto; d) disponibilità da parte delle banche ad acquisire, con il benestare di G.M., il 51% dei *crediti al consumatore*, operazione che ridurrebbe l'indebitamento di oltre 8 miliardi. Le altre banche creditrici, rimaste fuori dall'accordo ((Uni-Credit, BNL, ecc.), dissentono dal *piano* Fiat per la sua spiccata impostazione finanziaria. Questa intesa è una tappa nella crisi del *Lingotto*. Una tappa intermedia, aperta a nuovi e più forti contrasti tra *Gruppo Fiat* e Banche (2). Essa significa ed indica: a) che l'auto dipende dal debito e che la posizione dei manager è di vendere l'auto e ciò che c'è intorno all'auto, sicché le quattro ruote possono passare di mano prima della scadenza del termine pattuito con G.M.; b) che l'operazione evita il declassamento temporaneo del *Lingotto* e soprattutto garantisce i crediti delle banche; c) che il *Gruppo Fiat* si spoglia di attività industriali per compenetrarsi con attività finanziarie mentre in questo campo aumenta il peso delle banche; d) la bancarizzazione dei crediti al consumo inasprisce l'aggressività dei recuperi e degli espropri nei confronti dei consumatori. Pertanto in termini sociali l'accordo Fiat-Banche significa che il risanamento del *Lingotto*, cioè il salvataggio dei portafogli degli azionisti di entrambe le bande, dovrà passare sui dipendenti interni ed esterni attraverso licenziamenti continui e flessibilità infinita nonché sui lavoratori acquirenti in debito di rate.

Il tonfo di Fiat Auto uno spaccato della putrefazione finanziaria del «sistema Italia»

Il 23 maggio durante lo sciopero dei lavoratori dell'Iveco un delegato si è messo a gridare al megafono che la *Fiat è una risorsa per l'Italia* e che la sua difesa *è una questione nazionale*. Alcuni giorni dopo, mentre il segretario della Fiom, trasfondendo l'intero settore automobilistico nella *questione nazionale*, ha sollecitato il governo a compiere scelte a favore del settore; quello della CGIL ha caldeggiato incentivi senza limiti tranne la *crescita di qualità*. Indubbiamente ci sono delegati operai che nel loro zelo aziendalista superano in certi casi il padrone. Ma i vertici della Fiom e della CGIL corrono sicuramente più avanti del padrone stesso, facendosi soccorritori di un *ammalato* la cui ragion d'esistere è quella di far quattrini; e in qualsiasi modo. Invero, il *piano industriale* tracciato dal *Lingotto* punta a ridurre l'indebitamento e ad aumentare la redditività. Esso si ispira a una logica finanziaria non alla *crescita qualitativa*. Mira cioè a fare gli interessi esclusivi degli Agnelli e consoci sulla pelle dei lavoratori. È questa la sua vera *qualità*. E di altre *qualità*, che esprimano un superiore contenuto tecnico-produttivo, non ne può esistere neanche l'ombra; a meno che non si tolga il timone a questi signori e non si cambi lo scopo stesso della produzione. Quindi tutta questa *ansia di soccorso* è un'offerta imbelle di servilismo; il cui risultato effettivo è quello di spingere a un nuovo statalismo più putrido di quello del passato (3).

Per i lavoratori è ridicolo parlare di *questione nazionale* perché crolla il settore auto della multinazionale Fiat. E lo è ancor di più con riferimento al ridimensionamento del sistema industriale italiano. Il crollo del settore automobilistico fa seguito allo smantellamento della chimica e dell'informatica e al restringimento della siderurgia. E amplia il ridimensionamento complessivo del sistema industriale. La causa di questa decadenza sta, come abbiamo accennato prima, nella struttura costitutiva del nostro capitalismo e del nostro padronato. I nostri *capitani di industria*, dopo aver fatto sfoggio della loro *vocazione manifatturiera* all'ombra dello Stato, si sono evoluti maturati affinati e ritrovati con la *vocazione finanziaria*. Hanno abbandonato i rami industriali a caccia di rendite sicure. Montedison si è smembrata ed è approdata nell'energia. Olivetti si è gettata nelle Telecomunicazioni ed è finita nelle fauci di Pirelli. Falck è approdata anch'essa nell'energia. E qui è sfociata pure la Fiat dopo azzardate manovre finanziarie. Sicché il crollo del settore automobilistico esemplifica in modo macroscopico la crisi totale del capitalismo finanziario parassitario (4). Quindi per la classe operaia la *questione* non è di puntellare questo sistema putrescente ma di rovesciarlo da cima a fondo.

Operai della carrozzeria Mirafiori in corteo

Gli incentivi ecologici modi drogati e antisociali di sostenere le imprese

In ogni tipo di sostegno pubblico all'industria capitalistica c'è sempre il tentativo di dare slancio alle aziende in difficoltà creando una *domanda aggiuntiva*: un mercato artificiale, in estensione o in sostituzione. Il settore automobilistico è uno dei settori più sovraccumulati. E ogni suo ulteriore sviluppo è solo fonte di disastri crescenti. Da mezzo di spostamento la motorizzazione privata si è trasformata in fonte di ingorgo spreco inquinamento. E non si sa più dove ficcare le automobili. La circolazione dei nostri tempi esprime al massimo l'individualismo mercatistico spinto alla follia. Perciò non si tratta di fabbricare nuove vetture, *elettriche* o meno che siano o con motori a base di *combustibile pulito* come si dice. Si tratta di eliminare questo modello di motorizzazione e creare un sistema di trasporti che serva allo sviluppo della vita sociale. Quindi gli *incentivi ecologici*, a parte l'inganno semantico perché di *ecologico* hanno solo l'etichetta, possono dare solo un sollievo temporaneo al settore automobilistico, ma aggravando le sue condizioni di riproduzione e il caos pubblico.

Per quanto riguarda questi *incentivi* tutto è ancora da definire: tipo, entità, modalità di fruizione, ecc. Il presidente del Consiglio, che ha precisato la posizione del governo il 24 maggio, si è limitato a dire che non ci sarà *una nuova rottamazione* e che esso propende a stimolare una *nuova offerta di auto soprattutto ecologiche*. Ed ha aggiunto che ci sarà un *pacchetto di misure* a favore dell'intero settore dell'auto, tra cui gli *incentivi* per *spingere la produzione verso motori ecologici*. Si ricorderà che in passato si è molto discusso di *vettura ecologica*. Ma la Fiat ha accantonato le ricerche in questo campo. Per cui l'incentivazione alla produzione di *motori ecologici*, in questo momento, non può concernere altro che i motori a metano (*piano di metanizzazione*) e quelli a diesel. Quindi gli *ecoincentivi* sono anche sotterfugi governativi per sostenere le auto Fiat (si pensi alla sostituzione del parco macchine pubbliche) senza incappare nei divieti comunitari. Dunque Fiat Auto e governo, ciascuno operando nel proprio ambito, perseguono la stessa politica: anti-operaia e italo-imperialista.

L'area torinese al centro della nuova ondata di licenziamenti

L'organico di Fiat Auto ammonta attualmente in Italia a 36.000 dipendenti circa, di cui un po' meno della metà dislocato nell'area torinese. Il piano di licenziamenti e di cassa integrazione programmati dalla direzione tocca tutti gli stabilimenti, da Mirafiori a Termini Imerese. Ma riguarda in particolar modo l'area torinese, ove interessa oltre 15.000 dipendenti Fiat 10.000 dipendenti delle società terziarizzate (Gesco, Comau, Magneti M., ecc.) e 60.000 addetti nell'indotto. È il grosso della classe operaia metalmeccanica che viene investito dalle manovre padronali. Quindi è da quest'area che deve partire l'azione di difesa e il contrattacco operai.

In conclusione, la crisi di Fiat Auto è un aspetto particolare della crisi generale del capitalismo parassitario. Questa crisi mostra in modo sempre più ripugnante i suoi caratteri putridi catastrofici antiproletari e antiumani. L'interesse e il compito dei dipendenti Fiat e di tutti i lavoratori non è quello, e non può essere ovviamente quello, di puntellare questo sistema putrescente; bensì è quello di rovesciarlo e di sopprimere i rapporti capitalistici di produzione e di scambio. Quanti invece agitano la lacera bandiera della *salvaguardia del patrimonio tecnologico produttivo e professionale*, e ci riferiamo alla sinistra parlamentare al sindacalismo istituzionale ai *no global* e movimenti affini, non salvaguardano un *bel nulla*; spingono alla schiavizzazione operaia, alla competizione interimperialistica, al massacro bellico. Dunque lo scontro sociale in atto non consente altre alternative, a scala interna e internazionale: *potere dispotico della finanza* o *potere proletario*.

Raggruppare le forze per combattere le bande padronali e statali a sostegno degli interessi operai e della prospettiva di potere

Conseguentemente i lavoratori di Mirafiori Arese Cassino Pomigliano Melfi Termini Imerese debbono scendere in lotta in modo deciso e compatto, non in linea sparsa (5), e con una piattaforma comune. E allargare le iniziative di lotta ai lavoratori di tutto il *Gruppo* dell'indotto e delle altre realtà produttive. La piattaforma deve essere incentrata sulla contrapposizione netta alle manovre padronali ai licenziamenti alla CIG agli straordinari all'utilizzo usa e getta della forza-lavoro; e sulla ferma difesa della dignità operaia; sull'aumento del salario e sulla riduzione del tempo di lavoro. Inoltre ogni gruppo di operai deve farsi parte attiva per creare la più vasta unione di occupati disoccupati immigrati e sostenere la rivendicazione del salario minimo garantito di 1032 euro mensili intassabili a favore dei senza salario e dei sottopagati.

Le condizioni minime per ogni azione operaia di rilievo nel presente sono l'*autonomia organizzativa* e la *prospettiva di*

Piazza San Carlo (TO): lo sciopero generale del 16/4

potere. Per cui i lavoratori di Fiat Auto e i lavoratori di qualsiasi settore debbono darsi una adeguata organizzazione di lotta a livello di fabbrica di settore di comparto e sul piano sociale e politico. Essi debbono difendere i loro interessi, guardare avanti, alla prospettiva del potere; senza infognarsi o immeschinirsi in assurde lotte redistributive di sacrifici o in guerre tra poveri. Costruire quindi i *comitati di lotta offensiva*, il *sindacato di classe*, il *partito rivoluzionario*.

Le *armi* impiegate dal padronato per sopravvivere nella crisi generale sono la *razzia del lavoro* e la *militarizzazione bellica*. La banda Fiat continuerà a spremere operai e a tagliare posti di lavoro alla ricerca di un equilibrio effimero e impotente, come peraltro ha fatto sempre. Gli operai Fiat e gli operai in generale non possono costituire una valida linea di resistenza e una posizione di attacco senza infrangere i vincoli posti alla loro *iniziativa* dalla militarizzazione del lavoro; ossia senza fare un adeguato uso della forza. Quindi essi debbono attrezzarsi adeguatamente; armarsi di quanto occorra a far fronte a un potere dispotico armato fino ai denti; e battersi come la situazione impone.

NOTE

(1) I maggiori azionisti sono: Ifi-Ifil, con oltre il 30%; Generali; Mediobanca; Deutsch Bank; Sanpaolo; Lafico; Odge & Cex; Pictet & C.; Toro; Asset Management Inc.; Southeastern.

(2) Nella riunione il rapporto Fiat Auto - Italenergia è stato oggetto di forte contrasto tra le due bande di partecipanti in nome della logica finanziaria parassitaria che l'ha contrassegnata. Le tre banche creditrici, azioniste di Italenergia (residuato del salvataggio Ferruzzi) prossima alla fusione con Edison di cui il *Lingotto* detiene il 38,6%, hanno imposto alla Fiat di fare un passo indietro riducendo la propria quota di partecipazione con la cessione del 15%.

(3) Finmeccanica, costola della disciolta IRI, è un complesso industriale-militare in espansione. Corrono voci di una sua acquisizione di Iveco e persino di Fiat Avio.

(4) A piagnucolare sul *declino* dell'industria italiana c'è ormai tutta la sinistra accademica che vede due sole grosse imprese (Eni e Pirelli) in un mare di frammentazione. Ma non vede o fa finta di non vedere la trasformazione finanziaria parassitaria del sistema che per tanti versi fa da modello a tutto l'*occidente*, Giappone compreso.

(5) Tra i metalmeccanici si sta diffondendo l'attesa che il settore aerospaziale, ove Fiat dovrà coprodurre con Lockheed il Joint Strike Figther, possa dare sbocchi occupazionali. È una illusione perché si tratta di settore saturo e aggravativo della condizione operaia.

Lo sport affaristico nella melma

Doping e scommesse mettono in crisi l'industria del ciclismo

Nel 1952 Fausto Coppi, intervistato sull'uso da parte dei ciclisti di *sostanze eccitanti*, rispondeva che tutti i corridori prendono le *bombe*, cioè soluzioni di *simpamina*, per trarre dai muscoli più potenza. Erano quelli i *tempi d'oro* del ciclismo. Col passare degli anni, via via il popolare sport - e con esso gli altri sport di massa - si è trasformato in attività di lucro, in impresa ciclistica, l'uso delle *bombe* da elemento integrativo è diventato un fattore fisiologico e costitutivo. Gli atleti in generale, senza volere offendere i campioni e quanti dedicano le migliori energie alla disciplina di competenza, sono sempre più il risultato non di assidua preparazione bensì di *tabelle farmacologiche*. Il ciclismo è da tempo un ramo dell'industria del doping e senza doping esso non può più funzionare. E ciò non solo perché l'impresa ciclistica ha bisogno per mantenere in piedi il proprio giro di affari di macchine competitive per 200 giorni l'anno. Risultato questo che solo l'industria farmaceutica può assicurare fornendo il propellente necessario alle gambe dei ciclisti. Ma anche perché i *valori dello sport* coincidono col successo monetario e ciò che conta non è la preparazione fatta con cura e con fatica ma la vittoria come che sia. Quindi ogni macchinazione è messa in atto pur di raggiungere il risultato.

Dal 1998 il *protagonista* del giro d'Italia è il doping. Quest'anno il giro ha pedalato non solo sulle *tabelle farmaceutiche* ma in modo ancora più incisivo sulle indagini delle Procure e sulle decisioni dell'*antidoping*. Già dalle prime battute la Procura di Brescia ha fatto arrestare per spaccio di sostanze dopanti i corridori Antonio Varriale e Domenico Romano. Il primo degli arrestati avrebbe dichiarato al P.M. che si assumono le *bombe* per *restare competitivi*. Stefano Garzelli, speranza del nostro ciclismo, dopo avere conquistato la maglia rosa nella tappa di Colonia è stato trovato *positivo*. Aveva tracce di un diuretico, il Probenecid, che serve a mascherare le sostanze dopanti. Il 21 maggio, al termine della Tivoli-Caserta, Garzelli è stato escluso dal giro in base all'art. 183 del regolamento anti-doping appena sono giunte le controanalisi di Losanna che confermavano il primo rilevamento. In effetti dagli esami di laboratorio sono emersi venti milionesimi di milligrammi di Probenecid. Una quantità di *mascherante* del tutto insignificante; che avrebbe potuto essere somministrata da concorrenti o da scommettitori per eliminare un candidato alla vittoria del giro. Ma, al di là del rigorismo fasullo e ipocrita del regolamento, è bastata la traccia del *mascherante* per estromettere dalla corsa un aspirante alla vittoria finale. Quindi il ciclismo affaristico, retto dagli *imprenditori del pedale* dalle case farmaceutiche dalle équipe di medici e di tecnici preparatori dagli scommettitori ecc. e lanciato a far quattrini, è diventato un pantano e una lotteria.

La sete di profitto ha prosciugato la sua fonte. A furia di spremere le *macchine umane* (i ciclisti) a fini di lucro i fattori di arricchimento si sono tramutati in fattori di rischio e di fallimento. E ora sono i padroni delle squadre, gli *sponsor*, che, non potendo più fare calcoli economici attendibili sulla redditività dei loro investimenti, si scagliano contro il doping le scommesse il ciclismo deviato. Gli *imprenditori del pedale*, non avendo più il controllo del giro di affari, si scoprono senza terra sotto i piedi. E smaniano, ora appellandosi al *giusto diritto degli spettatori* ad avere uno spettacolo vero e credibile; ora richiedendo di fare piazza pulita e di ripartire dai giovani. Ma sono smanie patetiche. I dilettanti vengono selezionati dai direttori sportivi in base al loro rendimento, che è dato dalle *bombe* attuali (il doping ematico, il Nesp l'ormone che aumenta il trasporto di ossigeno nel sangue, ecc.). Per cui, anche a ripartire dai dilettanti, non si esce dal ciclismo dopato. Quanto alla qualità dello spettacolo, senza cambiare le *regole del giuoco*, questo non potrà avere nulla di diverso delle *gare* che vediamo. Quelle di competizioni per soldi, fatte di spinte e di cadute provocate, da macchine umane imbottite di farmaci e dirette a suscitare emozioni. E non c'è scandalo per questo; lo scandalo sorge, per chi tifa, quando viene messo in dubbio questo spettacolo dopato. Quindi non si esce dalle contraddizioni e dal marcimento dello sport affaristico senza eliminare i valori economici dello sport, il giro di affari e il circuito monetario.

L'acqua è il nuovo grande affare dei gruppi finanziari

Esplodono le contraddizioni dell'aggravamento meridionale

Il 13 maggio il quartiere *Borgo Nuovo* di Palermo si è sollevato contro la mancanza d'acqua potabile. Mancanza che, da tempo, avvilisce la gente dell'abitato. Ci sono stati scontri con la polizia, che ha caricato duramente i manifestanti, operando fermi e arresti. In diversi rioni popolari di Agrigento, ove i turni di distribuzione di acqua potabile vanno dai 10 ai 20 giorni, la tensione è altissima. Altrettanto dicasi per Caltanissetta, Trapani, Enna; e per altri grossi centri dell'isola, ove l'acqua è razionata o le fontanelle stillano solo gocce. Mezza Sicilia è in uno stato di rivolta strisciante contro le *amministrazioni locali* e le autorità centrali a causa delle difficoltà di approvvigionamento idrico in cui centinaia di migliaia di persone meno abbienti sono costrette a vivere. E non è tutto. Alla *sete popolare* si aggiunge la *sete agricola* che assilla buona parte delle campagne. In particolare il settore agrumicolo e quello dell'allevamento. Coltivatori e allevatori sono in stato di agitazione permanente alla disperata ricerca di acqua irrigua come condizione di sopravvivenza economica. Così alla *rivolta urbana* si accompagna la *rivolta delle campagne*. Quindi la sollevazione del quartiere di *Borgo Nuovo* alza un lembo della *questione idrica*, che investe l'intero Sud e non solo, e che è opportuno aggiornare sul piano analitico e su quello operativo.

L'emergenza idrica figlia, non della siccità, ma della rendita

L'acqua è una delle risorse più abbondanti in natura. Tuttavia, da quando il settore idrico è diventato un settore industriale e ad alta tecnologia, l'acqua è diventata una fonte di lucro di prim'ordine. Più viene manipolata e monopolizzata e più rende. L'essenziale liquido, un bene universale che dovrebbe essere a disposizione di tutti, diventa sempre più appannaggio privato, sempre più costoso e aleatorio. Per avere l'acqua dove si consuma bisogna pagare prezzi sempre più salati e senza avere mai la sicurezza dell'approvvigionamento. Il sistema capitalistico trascina fasce sempre più vaste della popolazione nell'emergenza idrica come situazione normale. Ciò in quanto l'emergenza è l'occasione per effettuare nuovi investimenti nel settore e per realizzare più alti saggi di profitto e di rendita. Più l'acqua serve e più è inquinata e più servono nuovi macchinari e nuove tecnologie di estrazione e depurazione. E più si innalza la tecnologia e il «*sapere depurativo*»; più cresce la dipendenza delle popolazioni dai tecnici ricercatori e manipolatori. Siamo quindi dentro una emergenza idrica come effetto sistemico che rende il futuro più incerto dell'*effetto serra* e della *desertificazione*.

L'assetamento dei siciliani e del Sud aspetto aggravato della «questione meridionale»

La mancanza d'acqua nei quartieri popolari di un numero crescente di città siciliane e meridionali non deriva da fattori precipuamente ambientali e/o meteorologici, che pur hanno la loro influenza, bensì da fattori economici e politici. La siccità, manifestatasi negli ultimi tempi, ha solo esasperato un problema antico e permanente; un problema di carattere economico-politico. Questo problema risiede nel fatto: a) che l'acqua viene manipolata a fine di lucro; b) che i *gestori* attuali dell'acqua, benché non siano in grado di portare il liquido dove occorre, non vogliono perdere il loro monopolio; c) che gli *enti locali* (Comuni, Province, Regioni) non destinano alla somministrazione dell'acqua i fondi necessari a far fronte al fabbisogno urbano e a quello agricolo. L'acqua non arriva nei quartieri popolari, come pure non arriva nei settori agricoli tradizionali sacrificati all'*agricoltura più avanzata*, perché così conviene ai *gestori* delle risorse idriche. Ovvero perché tutto si muove in una logica di guadagno e di speculazione, in una logica di capitalismo parassitario e in funzione di una subalternità territoriale. Quindi nell'assetamento degli agglomerati popolari e delle campagne siciliane si riflette in modo speculare il marcimento della *questione meridionale*, che si aggrava in ogni comparto e in ogni settore.

Il tratto specifico dell'emergenza idrica meridionale nel 21º secolo

In passato la sete dei siciliani dipendeva dalla scarsezza di condutture e canalizzazioni (ved. *R.C.Sud* n. 11 del 21/6/80). Dopo l'industrializzazione, operata dalla *Cassa per il Mezzogiorno*, ossia dagli anni cinquanta alla metà degli anni ottanta, dal fatto che acquedotti e pozzi convogliavano l'acqua verso le attività più lucrose (industria petrolchimica) e verso i rami più redditizi dell'agricoltura privandone le popolazioni. Dalla metà degli anni ottanta in avanti, anni di *deindustrializzazione* e di *terziarizzazione*, dal fatto che la gestione e la commercializzazione dell'acqua sono diventate sempre più affaristiche nonché dal fatto che imprenditori privati e consorzi pubblici, abituati al mercato nero, non reggono al fabbisogno delle popolazioni. Quindi l'emergenza idrica scaturisce dalla rendita e viene riprodotta dalla rendita. È una conseguenza del capitalismo parassitario che al Sud assume forme salassanti e piratesche.

Palermo: una delle proteste

Privatizzazione e modernizzazione mercatistica; due modi di centralizzazione delle rendite presentati come terapie taumaturgiche

La gestione dell'acqua pubblica (estrazione, intubazione, somministrazione, ecc.) ha costituito e costituisce un intreccio di affari complesso. Nel ramo opera un reticolo di enti e imprese: qualcosa come diecimila imprenditori, privati e pubblici; che hanno le mani in pasta su quattordicimila acquedotti circa. Inoltre ogni Comune tiene a conservare le proprie prerogative sull'acqua. Così ogni Ente locale tende a mantenere un proprio sistema di gestione sui tre *servizi idrici*: acqua, fognature, depurazioni. Quindi questo reticolo si presenta e si riproduce come commistione tra privato e pubblico, tra imprenditorialità e territorialità.

In Sicilia, particolarmente, questo intreccio è ancora più intricato in quanto, in compenetrazione con questo reticolo, opera un coacervo di *imprenditori idrici*: *pozzinari, dissalatori, conduttori di autobotti, riparatori di impianti* e figure simili. E l'intreccio complessivo coesiste con un ente pubblico regionale, l'EAS (Ente Acquedotti Siciliani), preposto al controllo degli acquedotti comunali. Per cui nell'isola l'intero intreccio è ancora più ramificato e infiltrato nel territorio.

Ciò premesso, va detto ai fini della presente analisi che questo intreccio *imprenditorial-politico* ha avuto lunga vita e che la sua longevità, nonostante esso si dimostrasse sempre più impotente e particolaristico di fronte alle esigenze idriche crescenti della popolazione iperurbanizzata e dell'agricoltura idrovora, deriva da specifiche ragioni sociali e politiche. Queste ragioni risiedono: a) nei proventi garantiti all'insieme dell'impalcatura gestionale; b) nell'adattamento subalterno di questa impalcatura ai fabbisogni idrici dei complessi industriali (nel Sud dei complessi petrolchimici e siderurgici) e dalle loro attività profittevoli (dissalazioni); c) nella particolare resistenza di questa impalcatura alla penetrazione dei *corsari idrici*. Dagli anni cinquanta in avanti imprese private enti di gestione e Comuni, per motivi diversi ma convergenti sul piano pratico, procedono insieme a salvaguardia dei propri proventi gestionali, adattandosi alle logiche rapinatrici e dissipatrici del capitale monopolistico e resistendo alle incursioni dei nuovi corsari idrici che con gli anni ottanta si fanno sempre più frequenti. E per mezzo secolo i governi in carica convivono invariabilmente con questa impalcatura o ne accettano il condizionamento. Dal che balza agli occhi come la *questione idrica* sia prima di tutto, cioè prima di ogni aspetto tecnico, una questione eminentemente sociale e politica.

La legge Galli strumento di monopolizzazione delle risorse idriche

Questo intreccio imprenditorial-politico comincia tuttavia a scricchiolare sul piano economico negli anni ottanta. A partire da questo decennio i gruppi finanziari, miranti al predominio nel settore idrico, dopo essersi impadroniti delle acque private si lanciano alla conquista delle acque pubbliche. Ed iniziano i loro attacchi contro il modello di gestione esistente. Preceduti dai trombettieri *tecno-scientifici*, i nuovi corsari richiedono che l'intera gestione delle acque passi ai privati e che la gestione stessa si ispiri ai canoni di *efficienza aziendale* e di *modernizzazione mercatistica* secondo una matura *cultura industriale*. Questi cacciatori di rendite, dalle mire smisurate, si presentano come i terapeuti miracolosi della *crisi idrica*. Il risultato di questi attacchi non è, e non poteva essere, l'eliminazione in tempi ravvicinati del reticolo di imprese e gestioni; bensì la predisposizione di uno *strumento preliminare* per far breccia su questa impalcatura. Siffatto *strumento* è stato predisposto ed è rappresentato dalla legge Galli, emanata nel 1994 (la n. 36/94), che fornisce ai predetti cacciatori il mezzo per disfarsi di questo reticolo e mettere le mani sull'intero settore idrico. La legge si propone infatti per scopo dichiarato quello di eliminare il reticolo di imprese locali private e pubbliche di modeste dimensioni e di accentrare la gestione idrica in una cerchia ristretta di grossi complessi. L'accentramento è perseguito mediante l'accorpamento delle *gestioni locali* in *aree omogenee* e la riunificazione in una *gestione unica* dei tre servizi locali: acqua, fognature, depurazioni. A questo effetto il provvedimento normativo prescrive che tutte le realtà locali vengono raggruppate, a livello nazionale, in 90 *aree omogenee*, denominate *Ato* (*Ambito territoriale ottimale*); e che a capo di ogni *Ato* venga preposto un solo responsabile. Per cui, una volta compiuto il riassetto del settore secondo le predette disposizioni, al reticolo di gestioni locali si verrà via via a sostituire una filiera di complessi unici quale nuova impalcatura gestionale privatistica e mercatistica delle acque. Perora gli *Ato* in funzione sono circa cinque e nelle mani di grossi complessi, come l'Acea di Roma. Quindi il riassetto territoriale delle gestioni spiana la strada all'avvento dei novelli corsari idrici.

L'acqua potrà scorrere solo dove stanno i soldi

Bisogna dire subito che l'avvento di questi *nuovi signori delle acque*, contrariamente alle rassicuranti promesse dei loro trombettieri, non solo non porterà alcun contributo alla soluzione della *questione idrica* ma la renderà ancora più aspra; in quanto lo scopo di questi *signori* non è quello di soddisfare la sete urbana o la sete agricola, bensì è quello opposto di trasformare questa sete in una molla per realizzare profitti e rendite sempre più elevati e per subordinare a questa voglia di denaro la sopravvivenza stessa della gente e delle campagne idro-dipendenti. Mentre la *privatizzazione* della gestione conferisce a questi *signori* un potere sconfinato sulla risorsa pubblica dal momento che passa nelle loro mani il controllo dell'intero *ciclo idrico* (ricerca, adduzione, canalizzazione, distribuzione dell'acqua); la *modernizzazione mercatistica* spinge da parte sua i medesimi a utilizzare le tecniche più lucrose e a praticare i prezzi più remunerativi a scapito dell'ambiente (sorgenti, falde, ecc.), delle comunità montane, della parte più impoverita della popolazione, delle colture che annaspano. C'è quindi nel riassetto *privatistico* e *mercatistico* delle acque pubbliche, presentato dagli *esperti* di questi *signori* come il toccasana della *questione idrica*, una *disastrosità* di fondo che prima non esisteva e un *potere di ricatto* economico-sociale umiliante, anche nei confronti degli stessi Comuni detentori delle fonti, il cui spoglio è già entrato nella cronaca delle proteste paesane da un decennio.

Se per lungo tempo la gestione delle acque pubbliche ha *dato da mangiare* a una ragnatela di impresari, privati e pubblici, ora col riassetto privatistico il monopolio progressivo dell'acqua dà e darà a un pugno di parassiti rendite favolose e a quanti non possono e non potranno pagarsi il prezioso liquido *sete moderna* a non finire. Pertanto possiamo dire di essere entrati col nuovo secolo in un periodo storico più sconvolgente della *questione idrica*.

La siccità è un evento normale, specialmente in Sicilia; ed il «marciume politico» invece di apprestare i rimedi vi specula sopra

Per la precisione il Sud, ed in particolare la Sicilia, è entrato in questo periodo, nel periodo della *gran sete*, già dagli anni ottanta. E quanto sta avvenendo in questo mese di maggio è un segno che ci troviamo di fronte a un aggravamento della *questione idrica*, che è poi un aspetto specifico del complessivo aggravamento meridionale. Più specificamente gli avvenimenti, non solo mettono a nudo la decrepitezza e l'impopolarità della vecchia impalcatura, ma indicano inoltre che i rimedi programmati dal governo sono peggiori del male. Ed è questo il punto.

Dalle spoglie della Cassa per il Mezzogiorno è venuta fuori la Sogesid: una società pubblica addetta alle risorse idriche sotto il controllo del ministero dell'economia col compito di occuparsi delle condotte idriche delle fognature e dei depuratori nell'area meridionale. Questo nuovo pachiderma burocratico, ben consapevole che in Sicilia è normale la scarsità di piogge, invece di prevenire la *crisi idrica*, l'ha lasciata esplodere; agendo secondo la logica di mercato che chi ha soldi l'acqua se la compra. Anzi la nuova *holding pubblica*, nell'ottica di *industrializzazione* del settore idrico, sta sfruttando l'emergenza idrica per accelerare la privatizzazione del settore. Ci sono i fondi europei e i fondi decisi dal CIPE per le aree depresse che attendono padrone! Si vede quindi con chiarezza il carattere antimeridionale e antiproletario di questi rimedi.

In Sicilia sono stati costituiti nuove *Ato*, uno per provincia. Non è stata indetta perora alcun gara per l'assegnazione del servizio; ma alle gare possono partecipare soltanto grandi complessi, interni ed esteri. L'appalto verrà concesso per la durata di 30 anni e la condizione che ogni direttore di *Ato* deve porre ai partecipanti è che questo produca utili e che i servizi resi (acqua fognature depurazioni) si paghino ai prezzi di mercato, cioè a quelli imposti d'autorità. Secondo questa condizione si potranno fare opere, costruire condutture, costituire allacciamenti, ecc., solo se remunerativi. Ogni prerogativa comunale, ogni esigenza sociale, ecc., deve sottostare al dominio del denaro sotto forma di profitto e rendita. I *nuovi signori* delle acque attendono di entrare in scena con la loro carica affaristica monetaria spietata. Sta dunque per aprirsi il periodo dell'acqua pessima e costosa, sempre meno accessibile per chi ha pochi soldi e sempre più profittevole per i novelli corsari idrici.

Il carattere delle proteste per l'acqua

Governo e burocrati statali addetti alle acque imputano le cause dell'*emergenza idrica*, da essi favorita, alle poche piogge alla gestione locale delle risorse alla scarsa educazione civica. E assumono provvedimenti limitativi, repressivi, di turnazione del liquido nei confronti di utenti costretti a stare *al secco* per buona parte dell'anno. La gente capisce che questo è un atteggiamento insultante e scende in piazza dando vita a manifestazioni sempre più rabbiose e coinvolgenti. Le proteste in corso, qui ci occupiamo soltanto di quelle urbane e non anche di quelle agricole (di coltivatori e allevatori) che meritano uno studio a sè, non sono la reazione a un male antico. La discesa in piazza di interi quartieri, benché assomigli per tanti versi alle manifestazioni analoghe del passato, è l'espressione, non di un malcontento momentaneo che si disperde, ma di un malcontento di fondo che cresce.

Analizzando il carattere delle rivolte per l'acqua potabile in Sicilia agli inizi degli anni ottanta notavamo che non si trattava di tradizionali proteste popolari contro la cattiva amministrazione, bensì di sollevamenti diretti a soddisfare bisogni permanenti elementari ingigantiti dall'*iperurbanismo*. Notavamo che queste rivolte non erano permeate da *spirito populista* ma riflettevano la diffusa consapevolezza politica del *carattere sociale* del *problema acqua*. Questi *caratteri* si ritrovano nelle proteste attuali. Ma ci sono due differenze qualitative tra le rivolte degli anni ottanta e le proteste attuali che vanno messe in luce. La prima è la consapevolezza che l'*emergenza idrica* è solo un aspetto della condizione di esistenza attuale dei lavoratori e di chi non ha soldi. La seconda è che ogni protesta per l'acqua, riflettendo bisogni elementari insoddisfatti di massa, è espressione settoriale di un malcontento generale che scuote attualmente la società. Pertanto e tutto considerato abbiamo nelle attuali proteste per l'acqua una manifestazione particolare dell'aggravamento generale e dell'esplosività del meridione.

Ogni azione di protesta deve confluire nel più vasto fronte proletario di lotta anti-statale

Di acqua ce n'è tanta che si muore. La penuria d'acqua, il consumo d'acqua, lo spreco d'acqua, ecc. non dipendono dalle piogge o dalla siccità, bensì dipendono tutti in definitiva dalle politiche perseguite dalle classi dominanti. La sete d'oggi non deriva dalla *bassa capacità tecnologica* dell'organizzazione sociale, ma al contrario dalla sua *altissima capacità del tecnologico*, dal fatto che la tecnologia viene impiegata per far quattrini e per asservire in modo sempre più schiavizzante le masse del popolo alle logiche di mercato. Il *problema idrico* è un problema sociale e politico e va affrontato e risolto sul piano sociale e politico, ossia con la lotta di classe diretta a rovesciare le cosche del potere e a instaurare il potere proletario. È pura illusione pensare che il *problema idrico* possa essere risolto sul terreno elettorale; ovvero con la sostituzione della gestione imprenditoriale esistente ad opera di una nuova gestione imprenditoriale. Non basta cambiare i governi; bisogna cambiare il sistema da cima a fondo. Non serve pure creare un *fronte di esperti tecnici ambientalisti consumatori istituzioni locali* per impedire la rapina dell'acqua e conservare il suo *carattere pubblico*. Il *problema idrico* non è un *problema tecnico* e non può essere risolto per *via culturale*; e l'acqua, per dissetare, non deve restare *merce* pubblica deve diventare **risorsa collettiva**. Per questo il *problema idrico* va affrontato in termini di lotta sociale: come aspetto della lotta allo Stato e come parte integrante della lotta per il potere. Conseguentemente ci vuole una organizzazione stabile nei quartieri nei sobborghi nei Comuni dei lavoratori e degli altri utenti interessati e un collegamento stretto degli organismi da essi formati con le avanguardie politico-rivoluzionarie che si muovono su questa linea e con questa prospettiva.

Certo, nell'immediato, bisogna agire ed esigere con ogni mezzo che l'acqua arrivi dove manca. Ma ristabilito l'approvvigionamento non si possono lasciare le cose come prima. Bisogna organizzarsi e battersi per attuare il controllo proletario sulle fonti e sulla gestione dell'acqua. E poi avere sempre chiara la convinzione che non c'è alcuna sicurezza idrica, né di nessun altro genere, per i lavoratori finché il potere rimane nelle mani della finanza; e ferma la volontà di rovesciarlo.

Le lotte degli immigrati

Per lo sviluppo del movimento proletario

Il primo semestre del 2002 ha visto la presenza costante e massiccia dei proletari immigrati in tutte le piazze d'Italia, dall'estremo sud fino al nord-est.
A partire dall'imponente manifestazione nazionale tenutasi a Roma il 19 gennaio contro il disegno di legge Bossi-Fini, è stato un susseguirsi di iniziative locali: il 28 febbraio a Palermo, il 2 marzo a Bologna, il 3 marzo a Napoli, il 9 marzo a Roma, il 10 marzo a Brescia e a Milano, il 23 marzo ancora a Roma, il 16 aprile a Milano Padova Roma Napoli ecc. in occasione dello sciopero generale, sino alla manifestazione del 15 maggio a Vicenza.
Queste sono state solo le più importanti iniziative per partecipazione e sviluppo degli obbiettivi del movimento. Vanno peraltro ricordate le significative presenze ed adesioni dei lavoratori immigrati aglio scioperi generali ed alle manifestazioni e scioperi indetti sia dai sindacati confederali sia dai Cobas.
L'attivizzazione degli immigrati ha caratterizzato questa prima parte dell'anno, non solo sotto il profilo quantitativo in sé, bensì perché attesta lo sviluppo *politico* del loro movimento.
È infatti evidente che, sebbene con una certa lentezza, è ormai in atto uno *sganciamento* delle punte più avanzate degli immigrati dalla *tutela* sindacal-confederale-assistenzialista-volontarista con la contestuale formazione di embrioni di una organizzazione propria fortemente radicata nel tessuto sociale, che ha consentito e consente di mantenere lo slancio iniziale superando steccati di etnia o religiosi, riuscendo così a mobilitare migliaia di proletari provenienti da diverse nazioni non solo su obbiettivi *democratici* contro il razzismo o per una sanatoria generalizzata, bensì su indicazioni più chiaramente di classe concernenti il lavoro, il salario, l'abitazione.
Certamente in questo processo siamo solo agli inizi, tuttavia le manifestazioni più recenti, da quest'ultimo punto di vista, rappresentano il momento più alto sino ad ora raggiunto, in quanto la *Bossi-Fini* viene letta non solo come legge *razzista*, bensì come una legge antiproletaria, strumento del permanente ricatto padronale per abbassare i salari, *schiavizzare* un esercito di collaboratrici domestiche, precarizzare ulteriormente la vita stessa - e non solo il lavoro - degli immigrati, distruggendone la dignità.
E tutto ciò ha portato e porta i lavoratori immigrati ad uscire non solo dagli steccati nazionali ma, di più, a promuovere costruire sviluppare l'unione con i proletari ed i lavoratori italiani.
Occorre, ora, procedere oltre nella formazione dell'organizzazione autonoma degli immigrati.
Nel corso della nostra attività di propaganda ed agitazione il confronto permanente con centinaia di proletari italiani ed immigrati giovani e giovanissimi verte principalmente sulla difficoltà della costruzione di questi organismi autonomi di lotta e sulla necessità di un *fronte* comune. Tuttavia che si tratti di africani, sudamericani, asiatici, maghrebini, slavi, albanesi o giovani italiani, tutti rappresentano le identiche problematiche e le stesse difficoltà ed è quindi il momento per unificare gli obbiettivi e procedere alla costruzione e sviluppo del fronte proletario.
Abbiamo cercato e stiamo cercando di creare un fronte comune di lotta tra immigrati e lavoratori locali, anche su obbiettivi minimi, in quanto senza una linea operativa comune non solo è difficile la difesa dei rispettivi interessi economico-sociali e politici ma è anche inevitabile che dal seno del proletariato metropolitano esplodano attriti e ostilità anti-immigrati. Tutte le avanguardie e tutti i lavoratori combattivi, immigrati e locali, debbono quindi fare i loro passi e i loro sforzi in questa direzione per realizzare, nella salvaguardia e nel rispetto della propria autonomia organizzativa, un fronte crescente di lotta comune a difesa degli interessi di classe di tutti i lavoratori. Bisogna quindi creare il *fronte proletario* tra tutte le forze attive del salariato.
Lavoriamo dunque a realizzare questo *livello di organizzazione* ritrovandoci sui seguenti obbiettivi:
– per l'unione dei lavoratori, immigrati e locali, contro la nuova legge sull'immigrazione;
– porte aperte ai lavoratori;
– parità di trattamento degli immigrati coi lavoratori italiani;
– no al respingimento e al reato di clandestinità, chiudere i centri di detenzione preventiva;
– sanatoria generalizzata per tutti gli immigrati soggiornanti, tutti i proletari sono regolari;
– divieto di espulsione senza decisione definitiva sul relativo ricorso;
– caccia ai moderni mercanti di schiavi che prosperano sulla tratta di braccia umane;
– per l'internazionalismo proletario.

Padova 16/4/2002: gli immigrati partecipano allo sciopero generale

La caserma Raniero di Napoli
palestra di moderna brutalità poliziesca

Il Gip di Napoli ha disposto il 26 aprile l'arresto di 8 funzionari di polizia con l'accusa di sequestro di persona, perquisizione abusiva, lesioni personali, violenza privata, abuso di ufficio ai danni di 87 persone prelevate dagli ospedali e trattate a calci pugni e schifezze varie (messe con la faccia al muro, in ginocchio o in altre pose umilianti). Degli otto accusati, sei sono ispettori e sovrintendenti di polizia, due funzionari (il vicequestore Carlo Solimene e il commissario capo Fabio Ciccimarra al momento all'estero). Il 27 i colleghi degli indagati si rivoltano contro le misure restrittive ed inscenano grossolane proteste davanti la Questura. Non solo quella di Napoli ma tante altre Questure inscenano analoghe proteste. I sindacati di polizia, dal SAP al SIULP, si schierano con gli arrestati condannando le misure cautelari ed affermando che bastava la sospensione dal servizio degli indagati. Il governo si schiera coi poliziotti condizionando la prossima liberazione che viene poi disposta dal Tribunale del Riesame. La messa in scena della polizia è un momento del conflitto tra gli apparati di potere e tra questi apparati e il governo; momento della crisi politica dissolutoria e di quella della forma Stato. L'episodio implica vari aspetti: la spaccatura nella procura di Napoli tra l'ordinista procuratore Cordova e l'equipe di P.M., i rapporti tra forze di polizia e inquirenti, la satellizzazione governativa della magistratura, il conflitto interno nelle forze di polizia per la supremazia delle squadre mobili cardini nel controllo del territorio rispetto ai reparti investigativi, le illegalità pacchiane del potere, la gestione militare dell'ordine pubblico. Qui consideriamo la *scenata* solo sotto quest'ultimo aspetto.

Da circa un quinquennio le *forze dell'ordine* sono strumenti di quella *metodologia di potere*, da noi chiamata *militarismo sanguinario*, trasformatasi dopo i fatti di Genova in *militarismo bellico*. Le forze di polizia vengono impiegate nel controllo dell'ordine pubblico come reparti militari addestrati all'uso della forza. È funzionale che questi reparti applichino tecniche di guerra e che al loro interno prendano il sopravvento i settori più violenti e repressivi e che gli apparati interi si adeguino a queste tecniche. A Napoli il 17 marzo 2001 le *forze dell'ordine* hanno dato una *prova generale* di questo tipo di impiego. Dopo avere pestato selvaggiamente in piazza tutti i manifestanti che hanno potuto colpire, senza risparmio di colpi nei confronti di ragazzini e persone indifese; hanno rastrellato dagli ospedali e condotto alla caserma Raniero, assegnata alla squadra mobile coordinata da Solimene, le persone ricoverate molte delle quali persino estranee alla manifestazione, colpendole poi e umiliandole vilmente. Il pestaggio operato in caserma dai poliziotti è un fatto distinto dalla manifestazione. È un atto evidente di brutalità. Ma non si tratta di semplice brutalità. È un atto terrorizzante che si ispira a un modello di potere poliziesco, arbitrario e annientante. È un atto, che è entrato nel comportamento pratico delle forze di polizia. E che ha l'avallo dei governi: a Napoli da quello di *centro-sinistra*; a Genova da quello di *centro-destra*, ove gli esponenti dell'esecutivo in persona (Scajola Fini e Castelli) hanno diretto le operazioni di piazza e i *trattamenti* alla Bolzaneto. E non solo dei governi. Tutte le cariche istituzionali hanno tacciato come rigoristici i provvedimenti del Gip che, a causa del sabotaggio delle indagini da parte dei poliziotti inquisiti, non aveva altra alternativa. Quindi invece di gridare alla *lesa democrazia* è bene che sulla gestione militare dell'ordine pubblico ognuno aggiorni il proprio orizzonte.

A ben poco serve appellarsi all'art. 13 della Costituzione, il quale proibisce «*ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà*», se potere governo polizia agiscono svincolati dalla legge e impiegano la forza a tutto spiano. Il problema non è quello di invocare il rispetto delle leggi, che il potere calpesta; ma quello di imporre con la forza il rispetto dei diritti e delle esigenze dei manifestanti e dei lavoratori. La polizia ha sollevato il finimondo contro i giudici non perché contesta il loro potere o perché voglia sottrarsi al formale controllo di legalità, ma solo perché la sua illegalità, il suo modo brutale di gestire l'ordine pubblico è stato messo in discussione. Ciò che è in ballo non è la violazione delle regole da parte della polizia, bensì l'impunità della polizia nella gestione dell'ordine pubblico, la omogeneizzazione dei vari apparati di Stato all'illegalità del potere. Chi parla di *autonomizzazione* delle forze di polizia rispetto alle istituzioni nasconde il fatto che le forze di polizia sono una istituzione primaria e che tutte le istituzioni dello Stato, a partire dalla presidenza della repubblica, sono intrise di militarismo bellico. Pertanto la lezioncina da trarre da questa messa in scena della polizia è quella di non restare a mani nude e di suonarle di santa ragione per non stare a leccarsi poi le ferite o le teste rotte.

Napoli 17 marzo 2001

Le indagini della procura di Napoli e la brutale reazione del governo e della polizia, di cui si parla nell'articolo a fianco, riguardano i fatti avvenuti il 17 marzo 2001 in occasione del *Global Forum*. Su questi avvenimenti riportiamo alcuni brani tratti dal nostro giornale di gennaio-aprile 2001.

«A protezione del Global Forum le autorità avevano dispiegato un enorme dispositivo di sicurezza, composto da carabinieri agenti di polizia e di guardia di finanza, per un totale di 7.000 militari. C'era quindi in P.za Municipio e nelle vie adiacenti una presenza impressionante di forze dell'ordine.

I manifestanti compongono un corteo di vaste dimensioni. A protestare contro il Forum ci sono almeno 25.000 persone. Alle 12, quando il corteo da P.za Garibaldi giunge in P.za Municipio, una delegazione cerca di stabilire un contatto simbolico con lo spazio transennato. Ma incontra il divieto della polizia. C'è qualche spintone e scoppia qualche scontro. Gli agenti sparano i primi lacrimogeni. Ed è come un segnale. I militari, che circondano il corteo dalla testa alla coda sbarrando le traverse laterali per non lasciare vie di uscita, si lanciano sui manifestanti a manganellate a calci a botte. Sui manifestanti arrivano colpi da tutti i lati. Ci sono ragazzini terrorizzati che non sanno da che lato fuggire e che vengono malmenati furiosamente. Ragazze e ragazzi vengono pestati pur con le mani alzate. L'accanimento dei militari è forte contro i giovanissimi. Il bilancio è pesante. Ci sono almeno 200 feriti tra i manifestanti, a parte tutti coloro che non si sono fatti medicare nelle infermerie. Ci sono anche 2 arresti e una decina di denunciati. Si può quindi dire che a Napoli le forze dell'ordine si erano preparate per suonarle: per dare una lezione, non solo ai disoccupati, ma ai giovanissimi e ai giovanissimi inermi.

Al Forum è stata attuata la tecnica dell'accerchiamento-pestaggio. Le attuali forze dell'ordine sono gli strumenti della tolleranza zero, della repressione annientatrice, gli strumenti del potere finanziario-parassitario guidati dal centro-sinistra. Perciò sono molto più repressive di quelle fasciste. La condotta delle forze dell'ordine risponde alla metodologia di potere. Il compito assegnato dal governo al dispositivo di sicurezza era quello di impedire che il corteo varcasse la zona rossa e che il Forum si svolgesse in modo indisturbato, come è avvenuto.»

Ovviamente quanto avvenuto a Napoli col governo di centro-sinistra è stata la prova generale di Genova sotto il governo Berlusconi-Fini-Bossi.

Fecondazione assistita

nuova occasione di umiliazione della donna

Il varo della normativa sulla procreazione assistita si caratterizza per il suo iter regressivo. A ogni passaggio parlamentare il testo del progetto ha perso i suoi nuclei minimi democratici e si è imbibito di sedimenti anti-femminili e anti-ugualitari. La passata legislatura aveva chiuso i battenti con la bocciatura della inseminazione eterologa. Il 21 marzo 2002, in sede di commissione, è stato approvato alla Camera l'emendamento della relatrice Dorina Bianchi, esponente Ccd-Cdu, che stabilisce il diritto a nascere dell'embrione. Il 27 marzo in aula è stato deciso il divieto alle single e omosessuali con forti riserve per le coppie di fatto. Il 18 giugno, infine, dopo il riconoscimento dell'obiezione di coscienza a favore del personale sanitario, la legge viene approvata dalla Camera con 268 sì 144 no e 10 astenuti.

La nuova disciplina (in attesa di ulteriori peggioramenti)

Questi i punti della normativa sulla *inseminazione medica*. L'art. 1 considera il *concepito* come soggetto giuridico al pari della madre. L'art. 2 dà al *ministro della Salute* il potere di svolgere ricerche sulla crioconservazione dei gameti (ovuli e spermatozoi) e di promuovere campagne di limitazione. L'art. 3 assegna ai consultori il compito di informare le coppie sulle tecniche di fecondazione e sulle adozioni degli embrioni esuberanti. L'art. 4 legittima la *fecondazione omologa*; mentre vieta la *fecondazione eterologa*, nonché la clonazione e la sperimentazione sugli embrioni. L'art. 5 detta le condizioni di accesso, stabilendo che possono fruire della fecondazione assistita solo *coppie di maggiorenni, di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertili, entrambi viventi*. L'art. 6 regola il consenso delle coppie alla fecondazione. Gli altri articoli riguardano il diritto del personale sanitario a non partecipare agli interventi e le pene per i trasgressori. Queste vanno fino a 10 anni di reclusione per i medici che praticano la clonazione; da 2 a 24 mesi per chi concede l'utero in affitto e per chi fa traffico di embrioni; da 300.000 a 600.000 euro per chi effettua la fecondazione eterologa. Peraltro viene riservato al ministro la delicata decisione su come regolare le tecniche e in quali centri.

Questo l'articolato della normativa. Prima di dare il nostro giudizio è utile chiarire che la *procreazione assistita* riguarda le coppie che non riescono ad avere figli per problemi di infertilità ed è applicabile solo quando mancano altri metodi terapeutici in grado di rimuovere le cause di infertilità. Le cause di infertilità sono varie e sono in gran parte, se non tutte, da ricondurre a fattori di ordine sociale: stress, rinvio dei figli ad età avanzata, alimentazione, ecc. Gli esiti poi indicano che solo una bassa percentuale di chi ricorre alle tecniche mediche riesce a far figli. In Italia ci sono circa 50.000 coppie infertili. Esistono circa 300 centri per la fecondazione assistita di cui un centinaio attrezzato nel congelamento degli spermatozoi. Quindi l'intervento medico dovrebbe risolvere il problema della infertilità ed aiutare la donna che lo desidera a procreare proteggendone al massimo la salute.

Una legge in nome della chiesa, della proprietà, del denaro

Il testo approvato, che dovrà passare al Senato, esprime una visione chiesastica familistica autoritaria e oscurantista della fecondazione assistita. Attribuisce all'embrione la qualità di soggetto giuridico, che non è un fatto genetico ma sociale; contrapponendolo alla madre e riducendo quest'ultima a contenitore. Privilegia la coppia legale, escludendo la donazione esterna alla coppia, in base a una concezione patrimoniale e maschilistica dei geni. Offende e umilia la donna, facendone la responsabile dell'infertilità e togliendole la scelta d'aborto (anche d'aborto selettivo nel caso di gravidanze plurigemellari), scelta che spetta solo a lei. Infine il controllo statale sul corpo femminile. Differenzia le coppie in base al reddito lasciando solo a quelle abbienti la possibilità di aggirare il divieto di ricorrere alla tecnologia procreativa in caso di sterilità. È oscurantista in quanto impedisce la sperimentazione sugli embrioni. Insomma è un miscuglio feccioso clerico-autoritario-leghista.

Non solo le donne interessate ma tutte le donne debbono respingere la legge e difendere senza cedimenti la dignità, la salute e l'autodeterminazione della donna.

Il percorso antifemminile

Le precedenti vicende dell'iter antifemminile reazionario e clericale del progetto di legge sono illustrate nel comunicato del 6 febbraio 1999 della *Commissione Femminile* del nostro partito di cui pubblichiamo una sintesi, tratta dal giornale del gennaio-marzo 1999.

Giovedì 4 febbraio con 251 voti contrari (AN – CCD – la maggior parte di FI – Lega – PPI – UDR – Cristiano Sociali – alcuni deputati del gruppo misto tra cui la Pivetti) e 215 favorevoli, la Camera ha bocciato l'articolo del progetto di legge sulla fecondazione assistita. L'articolo consentiva, in alcuni casi, l'inseminazione eterologa: cioè il ricorso a seme o ovulo da donatore esterno/a alla coppia.

Il progetto, presentato dalla Commissione Affari Sociali, mirava a regolamentare il ricorso alla procreazione artificiale; stabilendo, sul presupposto che la sterilità è una patologia da curare: 1°) che hanno accesso alla fecondazione assistita le coppie di adulti maggiorenni coniugate o stabilmente legate da convivenza dopo 2 anni di tentativi non protetti; 2°) che la fecondazione eterologa è ammessa come soluzione estrema anche nei centri pubblici, ove finora è vietata; 3°) che la donazione di gameti (semi o ovuli) è volontaria e gratuita ed è di esclusiva pertinenza dei centri pubblici (ora sono tutti privati); 4°) che è proibita la maternità surrogata (utero in affitto); 5°) che è proibita la fecondazione di donne sopra i 52 anni; 6°) che è proibita la fecondazione sulle single; nonché della manipolazione e sperimentazione su embrioni, con il disconoscimento della paternità, la vendita di semi o ovuli, le banche del seme private, la clonazione umana.

Frutto di compromesso in commissione tra laici e cattolici (statalizzazione di comportamenti individuali; discriminazione tra chi ha i soldi per andare a farsi inseminare all'estero e chi soldi non ne ha; ecc.), il progetto è stato travolto in aula dagli emendamenti della destra della Lega e dei cattolici in ciò che aveva di accettabile: a) sterilità come malattia; b) inseminazione eterologa; c) terapia anche per le coppie di fatto. Il travolgimento, che ha portato alle dimissioni inevitabili della relatrice (la diessina Marida Bolognesi), è avvenuto il 3 con l'esame degli emendamenti proposti dalla Lega. Il 1° emendamento definisce l'embrione una persona. L'emendamento è stato approvato e si è così ritornati in pieno clima chiesaiuolo, anti-abortista, anti-femminile e grettamente familista. [...] Ogni qualvolta nella vita pubblica c'è in discussione la riproduzione sessuale, riaffiora sempre il sedimento reazionario; e senza battaglie delle donne proletarie non si fa mai un passo in avanti.

La Russia nella Nato

La spartizione americano-russa delle risorse dell'Asia Centrale

Il 24 maggio Putin e Bush sottoscrivono a Mosca un accordo per la riduzione entro il 2012 di due terzi delle testate nucleari intercontinentali: da 6000 a 1700-2200. Accanto a questo accordo i due *premier* firmano diversi altri protocolli con cui si impegnano a cooperare: a) nella *lotta al terrorismo globale*; b) nella *ricostruzione dell'Afghanistan*; c) in una *conferenza di pace per il Medio-Oriente*; d) nelle *relazioni economiche*. Quattro giorni dopo, il 28 maggio, al vertice Nato che si svolge nella base militare di Pratica di Mare con gli onori di casa di Berlusconi, Mosca viene aggregata all'*Alleanza Atlantica*, che passa ora da 19 membri (USA, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Belgio, Danimarca, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Portogallo, Spagna, Turchia, Grecia, Islanda, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca) a 19 + 1. La Russia entra a far parte della Nato mediante la sostituzione del *Consiglio Congiunto Permanente* del 1997 con il *Consiglio Nato-Russia* che consente alla nuova alleata una posizione politica analoga a quella di un membro effettivo pur senza disporre del diritto di veto. Questi *accordi* e *incontri* scandiscono, sul piano diplomatico, l'evoluzione e il mutamento dei rapporti tra Stati e ne indicano la direzione di marcia. Perciò è utile considerare il significato che assume l'ingresso della Russia nella Nato.

La Nato attuale, arnese del «nuovo militarismo»

A questo riguardo occorre una premessa. La Nato attuale è un organismo politico-militare che ha cambiato pelle e che deve definire i suoi obbiettivi operativi. Il prossimo vertice dell'*Alleanza*, fissato per novembre a Praga, dovrà infatti decidere sia l'allargamento ai 10 paesi candidati ex russi e balcanici (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Macedonia, Albania, Bulgaria, Romania); sia la revisione delle risorse (l'UE pretende più risorse per la propria difesa); sia la nuova dottrina. A proposito della nuova dottrina, che è l'aspetto più problematico per la sopravvivenza della stessa Nato trasformata, il segretario Robertson, che da tempo agita il dilemma o *modernizzazione* o *marginalizzazione*, propone di riorganizzare il vecchio arnese di guerra sui principii di *indivisibilità del concetto di sicurezza* di *estensività dell'alleanza* e di *adeguamento operativo alle esigenze di guerra al terrorismo*. In altri termini di trasformare la Nato in una moderna gendarmeria terrorizzante. Il segretario alla difesa americano è ancora più esplicito. Egli incita gli europei a trasformare la Nato in uno strumento di azioni offensive contro *terroristi e Stati canaglia*, liquidando lo stesso concetto di *autodifesa collettiva* per sferrare attacchi preventivi. Quindi nello scontro interimperialistico in corso, scontro acuto tra Stati Uniti e UE, gli Stati Uniti tendono a trasformare la Nato in un arnese del *nuovo militarismo*.

Un «patto» tra predoni

Ciò premesso, il *patto di Mosca*, di cui Pratica di Mare è il logico completamento, segna un avanzamento (un'estensione e un approfondimento) dei rapporti di cooperazione-concorrenza Russia-Stati Uniti all'interno di questo scontro interimperialistico. L'artefice del *patto*, John Matlock, ha tenuto a dichiarare che la Russia entra nella Nato perché non può reggere la corsa agli armamenti, perché ha bisogno dell'appoggio finanziario dell'occidente e perché accetta la *lotta contro il terrorismo, la droga, il crimine organizzato*. Le spiegazioni del diplomatico statunitense evidenziano gli aspetti di facciata del *patto*, ma ne tengono nascosto il contenuto effettivo. L'istituzione del *Consiglio Nato-Russia* riflette ed esprime la ripartizione imperialistica in corso del centro-asiatico. Essa *suggella* per così dire la partecipazione della Russia a questa spartizione. L'ironia della storia è che proprio la Russia (l'ex URSS), che iniziò la ripartizione 20 anni fa con l'occupazione dell'Afghanistan, poi tramutatasi in una disfatta, è costretta a subirla e a proseguirla, in posizione subalterna all'espansionismo americano, anche nei confronti delle sue ex repubbliche. Il *patto* segna quindi un momento di forte sviluppo dei rapporti americano-russi e apre una fase di estensione e approfondimento di questi rapporti.

Dal *patto* si possono pertanto snocciolare i seguenti contenuti e/o significati. L'ingresso russo nella Nato innanzitutto segna un rafforzamento della strategia euro-asiatica degli Stati Uniti. In secondo luogo segna un indebolimento dell'UE e delle potenze europee nei confronti del concorrente americano e della Russia stessa. In terzo luogo pone una barriera a una intesa asiatica Russia-Cina-India. In quarto luogo ufficializza il ruolo della Russia come *garante energetico* dell'occidente. In quinto luogo riconosce il ruolo di Mosca nel contenimento-controllo dei paesi musulmani. E, per finire, segna in sesto luogo la trasformazione della Nato in un arnese sussidiario del *nuovo militarismo*.

C'è dunque negli accordi imperialistici di Mosca e Roma un vasto disegno di attacco e di distruzione contro paesi deboli, popoli oppressi e movimenti rivoluzionari; che impone a tutti un adeguamento di linea sul piano interno e internazionale.

Abbasso la trasformazione della Nato in gendarme terrorizzante!

Combattere ogni «macchina bellica»!

Armare il proletariato!

Trascinare i popoli oppressi nella lotta mondiale per il comunismo!

*L'aggressione dei briganti della NATO contro la Federazione Jugoslava, scattata il 24 marzo 1999 e conclusa con la spartizione del Kosovo, non è un capitolo chiuso, né dell'*espansionismo armato *degli Stati Uniti e delle potenze europee (Germania, Italia, Francia, Inghilterra) nell'area balcanica e verso il centro-asiatico, né della* vicenda balcanica. *È una tappa di sviluppo di questo* espansionismo *e del nuovo militarismo.*
Il libro di 152 pagine,uscito il 5/7/2001, costa 10 euro. Richiedetelo alla redazione.

La Corte Penale Internazionale

barchetta di carta nella conflittualità interimperialistica

Dopo quattro anni di raccolta di adesioni l'11 aprile, con le ratifiche di Bosnia Grecia Irlanda Romania e il raggiungimento del numero minimo di 60 Stati, è nata ufficialmente la *Corte penale internazionale* prevista dal trattato istitutivo approvato a Roma il 17/7/98. La *Corte* è stata istituita per reprimere i *crimini contro l'umanità*.
Per *crimini contro l'umanità* si intendono secondo la formula dell'art. 7: omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione o trasferimento forzati di popolazioni, imprigionamento o altre forme di privazione grave della libertà, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, persecuzione di gruppi identificabili per motivi di ordine politico razziale religioso o sessuale.
La *Corte* agirà in funzione complementare ai tribunali dei singoli Stati e potrà giudicare, in caso di inerzia di questi tribunali, le persone degli Stati aderenti al trattato o quelle che potranno danneggiare Stati e/o persone degli Stati firmatari. Inizierà i suoi lavori il 1° luglio 2002 all'Aja presieduta dall'assemblea degli Stati firmatari, che eleggerà 18 giudici e il Procuratore, il quale eserciterà l'azione penale senza però disporre di una propria *polizia giudiziaria* ma contando sulla collaborazione degli Stati membri.
La *Corte* è venuta su sotto la spinta delle potenze europee. Gli USA con Clinton avevano aderito al trattato, imponendo però una serie di restrizioni affinché gli americani non corressero il rischio di finire sotto il suo giudizio. Bush l'ha bocciata del tutto, pretendendo l'immunità dei propri soldati impegnati in operazioni di *pacificazione*. Non solo.
Dopo l'11 settembre la *Casa Bianca* si sente autorizzata a usare la forza contro chiunque e a vietare che i propri plenipotenziari vengano sentiti come testi (è il caso del processo farsa a Milosevic). Gli Stati firmatari sono perora 74. Ma mancano, perché contrari, quelli che contano: Russia, Cina, India, Israele, Pakistan, ecc. Quindi il sedicente organismo di *giustizia internazionale* nasce in piena conflittualità interimperialistica, tra USA e potenze europee e potenze asiatiche e tra questi paesi imperialistici e il complessivo sistema degli Stati.
I *socialimperialisti* di casa nostra, dopo avere sparato una batteria di paroloni contro il ricatto e l'impunità americani, hanno salutato la nascita della *Corte* come il ripristino del diritto e della legalità internazionale. Alcuni ne hanno esaltato la *legittimazione internazionale* evidenziando che essa è stata voluta da un vasto numero di Stati non dai vincitori né dal *Consiglio di Sicurezza* dell'ONU. Sono chiacchiere in libertà. La realtà è che quella che viene chiamata *legalità internazionale* esiste come diritto del più forte; e che di conseguenza non può esistere un *Tribunale internazionale* che non sia espressione del diritto del più forte. Il no americano alla ratifica del trattato non fa saltare *ogni legalità internazionale*; fa saltare la trama delle potenze europee di condizionare gli Stati Uniti, ricollocando la *legalità internazionale* sul proprio *militarismo*, impasto di arroganza e di crisi. Il diritto codifica rapporti di forza non sentimenti. La *giustizia internazionale* è un terreno di contesa tra Stati, oggi *macchine belliche* terrorizzanti, in cui ogni Stato impone i propri interessi con la propria forza e da cui sono esclusi i lavoratori. Pertanto questa *giustizia*, che porti il *timbro* americano europeo o asiatico, va spazzata via; e il nostro compito è di sbarazzarcene sostituendola con la *giustizia proletaria*.

Il carcere duro, previsto dal 41 bis per i boss, esteso ai condannati per reati di «terrorismo e di eversione»

L'ultima misura forcaiuola decisa dal governo è l'applicazione del *carcere duro* ai condannati per i reati di *terrorismo e di eversione*. Categoria di reati dai contorni sempre più sfumati fino a ricomprendere qualsiasi azione a sfondo politico fuori dagli schemi legalitari. Prendendo ad occasione il decennale della *strage di Capaci* il 24 maggio il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge con il quale ha preso due provvedimenti. Con un primo provvedimento ha prorogato per quattro anni l'art. 41 bis della legge penitenziaria scadente al 31/12/2002. Con un secondo provvedimento ha poi incluso i reati di *terrorismo e di eversione* tra i reati associativi contemplati dall'art. 4 bis della legge penitenziaria, che subordina i benefici carcerari e le misure alternative, alla collaborazione. E così ha esteso il *carcere duro*, stabilito per i *boss*, agli elementi politici.
Spendiamo qualche parola sul 41 bis. L'art. 41 bis della legge carceraria (L. 26/7/75 n. 354 e succ. mod.) è stato introdotto con la legge 10/10/86 n. 663 e riguarda soltanto le *situazioni di emergenza*. Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, «*in caso di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza*», le normali regole di trattamento dei detenuti. Con decreto-legge 8/6/92 n. 306 è stato introdotto un secondo comma, che riguarda la *criminalità organizzata* e che stabilisce: «*Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'interno, il Ministro di grazia e giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'art. 4 bis, l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza*». La disposizione restrittiva era valida per tre anni. Ma con la l. 16/2/95 n. 36 è stata prorogata di anno in anno fino a quest'ultima proroga quadriennale. Il 41 bis divide quindi i detenuti in due categorie: a) «*speciali*»; b) «*comuni*». Ai primi sono limitati le ore d'aria, i contatti tra i detenuti, i colloqui coi familiari, ecc.; e rifiutati i permessi e le misure alternative (affidamento, semi-libertà, detenzione domiciliare) concessi ai *comuni*. Il tutto in conformità all'ideologia d *vendetta-premio* che ispira la legge carceraria.
Il ministro Castelli, prendendo l'occasione della proroga del 41 bis, che col presidente dell'antimafia Centaro e il dirigente del DAP egli avrebbe voluto definitivo, ha tenuto a sottolineare che il 41 bis è la *risposta concreta nella lotta al terrorismo*. La mafia quindi è solo un pretesto; i veri bersagli della misura vessatoria restano i militanti delle organizzazioni antagoniste. Elevare il livello di autodifesa, di collegamento e di attacco.
È l'ennesimo attacco della guerra controrivoluzionaria dello Stato nei confronti delle organizzazioni di opposizione extraistituzionali e anti-statali. Non farsi intimidire dal potere. Affilare le armi della lotta.

Storia di Rivoluzione Comunista

2ª edizione

Il 20 maggio abbiamo pubblicato la seconda edizione della Storia di Rivoluzione Comunista *che contiene, rispetto alla prima del 1999, le seguenti aggiunte.*

In primo luogo sono state inserite nel volume le risoluzioni politiche *degli ultimi tre* Congressi di partito. *Si tratta delle* risoluzioni *del 29º (1999), 30º (2000), 31º (2001)* Congresso. *Questi tre documenti aggiornano le posizioni e le analisi del nostro raggruppamento. E, quindi, arricchiscono il volume. In secondo luogo al termine della* terza parte *è stato aggiunto il cap. 13º che aggiorna la nostra* linea *fino agli inizi del 2002. Questo capitolo è corredato dai seguenti testi illustrativi: 1) chiudere i lager aprire le frontiere; 2) la disoccupazione è figlia dello sfruttamento non della tecnologia; 3) gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. In terzo luogo nella* parte quinta *il testo sul 78º anniversario del P.C.d'It. è stato sostituito dall'ultimo sull'80º anniversario. Inoltre sono stati aggiunti i seguenti ulteriori testi illustrativi: 1) per lo sviluppo rivoluzionario delle forze attive giovanili; 2) una marea di giovani manifesta a Genova contro il G-8; 3) il nuovo militarismo; 4) la piattaforma politica al movimento femminile. In quarto luogo è stato aggiunto un* dizionario *esplicativo dei termini tecnici impiegati nel testo o nei documenti per rendere più agevole la comprensione degli stessi.*

Con queste aggiunte il volume *si presenta, dunque, ampliato nelle sue dimensioni (64 in più del precedente) e migliorato nel contenuto e nella forma. Il volume di 368 pagine costa 15 euro. Richiedetelo alla redazione o presso le sedi.*

La Redazione del giornale auspicando la massima divulgazione del testo tra le avanguardie proletarie e comuniste, pubblica la «presentazione» curata dall'Esecutivo Centrale alla prima edizione uscita il 6/9/1999 che riassume gli scopi del libro.

«Questo volume compendia la *pratica* e la *teoria* del nostro raggruppamento dalle origini (novembre 1964) ai giorni nostri. È la prima ricostruzione storica della nostra organizzazione delineata attraverso i suoi *percorsi* fondamentali: *politico-operativi, teorico-programmatici, tattico-strategici, organizzativi.* O, il che è lo stesso, nei suoi *lineamenti* essenziali. E per questo chiamiamo e titoliamo il volume *Storia di Rivoluzione Comunista.* In precedenza abbiamo pubblicato diversi opuscoli di carattere *storico distintivo*. Il primo schizzo *storico* di Rivoluzione comunista è costituito dall'opuscolo, riprodotto a ciclostile, *«Chi siamo cosa vogliamo»;* apparso il 28 novembre 1971. L'opuscolo contiene una sintesi dei *connotati storici* e delle posizioni *teorico-politiche* del raggruppamento. Un secondo e più elaborato schizzo *storico* della nostra organizzazione è costituito dal volumetto *«Partito e Rivoluzione»;* edito a stampa in formato tascabile il 15 agosto 1977. Questo volumetto esce con la veste ufficiale di *documento* rappresentativo delle posizioni proprie di Rivoluzione Comunista. Un terzo e più vasto tracciato *storico* è costituito dal volume *«Anni '90 i nodi al pettine»;* apparso il 7 luglio 1990. Il volume documenta in modo più esteso ed aggiornato le posizioni e la linea dal raggruppamento fino a tutti gli anni ottanta e diviene il nuovo testo rappresentativo per gli anni novanta. Un quarto ultimo più recente ma più specifico elaborato *storico* è costituito dall'opuscolo *«La linea di Rivoluzione Comunista»;* apparso il 7 giugno 1993. L'opuscolo tratteggia, in modo analitico, le posizioni tattico-strategiche assunte o definite da Rivoluzione Comunista nei 23 congressi svolti fino ad allora. Tutti questi scritti conservano la loro validità. Quindi, per quanto non contenuti nella presente pubblicazione, meritano di essere letti e riflettuti.

Con questo nuovo e più ponderoso volume diamo finalmente un compendio esaurientemente illustrativo delle nostre origini posizioni linea vita che integra e completa i tracciati precedenti. Un compendio utile per compagni simpatizzanti giovani e per quanti vogliono conoscere la nostra identità e le posizioni politiche. Non è ancora una *storia organica* di Rivoluzione Comunista; ma un buon tratto di strada per questa *storia.* Lasciamo quindi ad altre *mani* e *menti* il compito di scrivere una *storia* del genere che illustri il *cammino* di Rivoluzione Comunista nel quadro di sviluppo della situazione interna e internazionale.

La *storia* si divide in cinque parti, articolate in 19 capitoli. Ed è completata da una *appendice* dedicata ai compagni più rappresentativi, militanti e simpatizzanti, persi durante il *tragitto.*

Le parti trattano i seguenti argomenti: *Dal partito comunista d'Italia alla nascita di Rivoluzione Comunista; Il cammino politico di Rivoluzione Comunista. Dalla fase d'impianto alla sfida proletaria al sistema italia (1965-1985); Il cammino politico di Rivoluzione Comunista. Dal lancio della lotta offensiva alla linea mobilitativa (1986-1999); L'evoluzione organizzativa di Rivoluzione Comunista; La costruzione del Partito.*

L'intreccio espositivo del testo si compone di due *piani.* Il primo *piano* contiene l'*esposizione* vera e propria. *Esposizione* che è molto succinta, in particolare per le prime parti. Il secondo *piano* contiene i *materiali illustrativi:* articoli, appelli, risoluzioni e documenti in genere. I *materiali illustrativi* sono riportati in *corpo* più piccolo per contenere il numero delle pagine. Comunque tanto l'*esposizione* quanto i *documenti* sono sempre *materiali di lotta e per la lotta*. E come tali vanno dunque visti e letti.»

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it